

Prologo

The Piss and Punchup Club

Sto seduto in un furgone Transit a Basingstoke, un Transit ammaccato che un tempo doveva esser stato blu, pieno di tamburi e amplificatori, in un lurido parcheggio di cemento bianco, sotto un lurido cielo bianco e penso: “Cosa ci faccio qui?”.

Il resto della band è andato a fare due passi, in cerca di civiltà, e io tengo d’occhio tutto. Ben presto mi appisolo, nonostante faccia troppo freddo per dormire. È uno di quegli inutili sabati grigi quando si dovrebbe soltanto stare a letto con un buon libro. Uno spazio vuoto nel calendario. Natale e Capodanno sono andati e il 1975 fatica a mettersi in moto.

Anch’io faccio fatica ad avviarmi. Il concerto della notte scorsa è finito tardi e ho i persistenti postumi di una sbornia.

Non la testa che scoppia e le budella intrecciate, ma come quando ti senti in qualche modo bene solamente se fai le cose *lentamente*.

Non sono sicuro di sentirmela di suonare stasera. Se proprio dobbiamo, diamoci una mossa.

Siamo alle solite: ci dicono di presentarci per lo spettacolo diciamo alle cinque, ma a quell’ora il posto è sprangato, silenzioso, deserto. A un certo punto, verso le sei, le sette, apparirà un custode che farà tintinnare il suo mazzo

di chiavi, come un macabro secondino. Ci squadrerà con sospetto e poi ci chiederà se siamo noi la band.

Qualcuno di noi dirà: “No, siamo solo quattro giovani capelloni ai quali piace aggirarsi per ore nei parcheggi deserti in un furgone pieno di tamburi, amplificatori e custodie per chitarra”. O qualcosa del genere. Controvoglia, il custode ci aprirà e potremo cominciare.

Nel frattempo, sonnacchio e penso. Naturalmente non riesco a dormire. Sono stato dotato, purtroppo e per fortuna, di un cervello iperattivo.

Mi pongo annose e solenni domande: “se un albero cade nella foresta, e non c’è nessuno nei paraggi, fa rumore lo stesso?”. Oppure: “la musica esiste davvero anche se nessuno la sta ascoltando?”. Io penso proprio di sì. Non dobbiamo necessariamente ascoltarli, per sapere che i capolavori della musica sono sempre lì. È come se stessero dormendo, tra le pagine di una partitura o in quei solchi di vinile nero; Belle Addormentate in attesa del bacio della nostra attenzione.

Lo ammetto: ho un’inclinazione filosofica. Non solo mi domando perché stia facendo questo, ma anche perché lo abbiano fatto gli altri e *come*. Com’è riuscito Beethoven a scrivere quell’incredibile concerto per violino? Oggi ascolto più Bowie che Beethoven, ma sto pensando di riprendere il violino. È stato il mio primo strumento. Se trovassi un modo per amplificarlo, potrei usarlo nella band. C’è un piccolo pick-up che ho visto usare sulle chitarre acustiche, potrei provare a posizionarlo sul ponticello del violino...

Mentre penso che dovrei proprio risentirlo, quel concerto, ecco che un grosso brano di esso mi pervade la mente. È qui dentro! Come un disco, o un nastro, è ora impresso nel mio cervello. Posso *sentire* il brano, quando il secondo tema lirico del primo movimento sale di un’ottava, raccogliendo attorno a sé piccoli, perfetti abbellimenti. Ogni volta che sento questa parte, sento le lacrime pizzicarmi le palpebre. Non c’è altra strada dove la musica a quel punto potrebbe andare; nessuna nota da togliere, aggiungere o cambiare;

e comincio a domandarmi se il Compositore l'abbia veramente scritta o piuttosto se l'abbia letta nella mente di Dio.

Ed eccomi, preoccupato per un concerto a Basingstoke, in un posto chiamato The Pen and Parchment.¹ Non riesco a immaginarmi da dove arrivi un nome del genere. Ma chissà, potrebbe rivelarsi il miglior concerto che abbiamo mai fatto. Esiste anche un rimedio per la nausea musicale. Si può anche non essere impazienti di esibirsi, o addirittura tremare di paura, ma una volta saliti là sopra, con gente vera davanti, succede qualcosa. All'improvviso, è come se si debba davvero consegnare la musica, i sensi si acquiscono, e, talvolta, i locali peggiori possono diventare i più divertenti se si riesce a portare il pubblico dalla propria parte.

Qualcuno bussa al finestrino del furgone, mi sollevo di scatto.

Una faccia dalle folte sopracciglia nere scruta all'interno.

“Siete la band?” chiede la faccia.

“Sei il custode?”

“Che?”

“Sì, siamo la band, allora, che fai, ci apri?”

Tintinnio di chiavi, e il resto della band che gironzola per il parcheggio.

Una volta entrati, The Pen and Parchment sembra un tipico circolo sociale; un luogo dove, per una quota associativa annuale, lavoratori con mogli o fidanzate possono andare a bere pagando meno che al pub. E dove, in certe sere, essere allietati da una riffa, un comico o da una pseudo-emergente pop band. In questo caso, una pseudo-emergente pop band sul punto di diventare una pseudoe-emergente rock band.

In ogni modo, stasera dovremo cavarcela senza l'aiuto di un palcoscenico. Quello che qui a The Pen and Parchment passa per palco non è altro che una pedana, alta venti centimetri, di circa due metri quadri.

Non sappiamo mai cosa troveremo quando giriamo per

¹ Penna e Pergamena.

concerti. Il palco potrebbe consistere di sei tavole rachitiche tenute insieme da nastro isolante, oppure potrebbe non esserci proprio nessun palcoscenico, così nel furgone teniamo sempre qualcosa di pronto: una pila di tavole di legno, con delle scanalature che ingegnosamente s'incastano insieme, a formare una pedana larga, oppure due più piccole. Le rubammo una per una dal dipartimento del teatro del Fareham Technical College, dove il nostro batterista Dave lavora come "custode", in altre parole come giardiniera e factotum. Agli inizi ne prendemmo solo quante ne servivano per rialzare la batteria, ma poi la mania delle tavole di legno a incastro ci entrò nel sangue. Dovevamo averne di più! Ora eravamo in grado di ingrandire i piccoli palchi, a patto però che non ci fosse troppa differenza d'altezza tra il "nostro" palco e il "loro". Una sera successe che qualcuno un po' sballato, nel bel mezzo di un assolo di chitarra, inciampò nelle mie tastiere e andò a sbattere contro le aste dei piatti. Dove effettivamente le nostre pedane danno il massimo è in quelle rare occasioni in cui c'è già un palco grande, uno come cristo comanda, e possiamo così creare due livelli: la batteria e le tastiere che torreggiano sulla prima fila. Come in un vero concerto!

Stasera però non si riesce a tirare fuori una sistemazione soddisfacente. Quindi la batteria andrà sul palco già esistente e io dovrò sistemarmi le tastiere direttamente sul pavimento, cosa che odio. Mi è già capitato in passato.

Di solito, a peggiorare le cose, la band si ritrova a suonare di fronte a una pedana alta, già predisposta da un dj con manie d'onnipotenza. In questi casi mentre suono mi ritrovo di fronte a gente che fa commenti beffardi, alitandomi sul collo e tirando mozziconi sulla tastiera. Ma The Pen and Parchment non è una discoteca, e la maggior parte della pista è occupata da tavoli e sedie in fórmica. Con un po' di fortuna i "cecchini" dovrebbero stare a debita distanza.

Sistemo le tastiere: due pianoforti elettrici. Il migliore tra i due è un Fender Rhodes, di recente acquisto, sebbene con una zampa ballerina che lo fa pendere leggermente da

una parte. Per prima cosa devo darci un'occhiata dentro, per controllare i *dentini*, vale a dire le barrette di metallo che sono colpite dai martelletti per produrre il suono, come nei pianoforti acustici. Queste barrette sono molto suscettibili. Se non sono perfettamente allineate, il martelletto non colpisce con precisione, e al posto di un suono pulito esce fuori un rumore come di un cucchiaino su una bottiglia del latte. Si rompono, anche di frequente, e in questo caso non esce nessun suono. Mi sembra di passare ore a mo' di meccanico, col cofano di questo fottuto marchingegno aperto, bestemmiando e prendendo a calci una delle zampe buone.

Il Rhodes stasera si comporta bene, allora ci piazze sopra una coperta di rancida pelle di leopardo, perfettamente piegata, e su di essa un vecchio Hohner Pianet, senza le zampe. Il Pianet ha anch'esso i suoi acciacchi: molte note ronzano e distorcono, ma è ok. Difatti amo i ronzii, e ho deciso di lasciare sprofondare lo strumento in uno stato di naturale decrepitezza.

Ora c'è bisogno delle cassette di birra. Io e Mark, il chitarrista, abbiamo le casse degli altoparlanti che si sentono meglio se leggermente sollevate da terra. Siamo fortunati, perché il bar, che percorre un intero lato del locale, sta aprendo proprio ora. Mi avvicino per chiedere un paio di casse vuote, quand'ecco che mi viene un colpo. Per prima cosa due colossali pastori tedeschi saltano sul bancone, abbaiano e ringhiando. Poi il barista si gira. Non solo si tratta di un mostro tatuato, direttamente dalla selezione ufficiale degli *Hell's Angels*, ma è senza mani, con solo due uncini d'acciaio scintillante. Eh no, non ci sono casse vuote di birra per stasera.

Così finiamo l'allestimento, quindi chiediamo al tizio del Comitato (posti del genere hanno sempre un comitato) dove siano i camerini. Ciò che viene chiesto sorridendo, viene anche interpretato come uno scherzo. La cosa che più si avvicini a un camerino, dice il tizio, un tipo abbastanza simpatico, è laggiù all'ingresso, dietro quella

porta con la scritta “uomini”, ma se vogliamo possiamo prendere la scorciatoia per il “palco” attraverso la ribaltina alla fine del bancone. Ringraziamo per la collaborazione il tipo del comitato, ma noi siamo una band che fa serate, siamo dei professionisti, noi. Andremo a cambiarci nel furgone.

Ora abbiamo un paio d'ore da ammazzare e che si fa? Si va al pub, che altro? A volte compriamo una busta di patatine, o un po' di riso alla cantonese da un takeaway cinese, ci scoliamo un paio di pinte con un po' di patatine, fin quando è possibile. Non è il caso di bere troppo prima dello spettacolo. Potrebbe farci sembrare sciatti, con cali in quella professionalità che ultimamente a fatica cerchiamo di coltivare. Tra l'altro, non ce lo possiamo permettere economicamente. Un'ora più tardi, ci troviamo tutti sul furgone e tutti che cerchiamo di cambiarci d'abito contemporaneamente. Stufo di prendere gomitate in faccia, decido di andarmi a cambiare nella toilette del locale, cosa che si rivela essere una pessima mossa, giacché ci sono tre dita d'acqua sul pavimento. Mi chiudo in un cesso e in qualche modo improvviso una tecnica per cambiarmi, stando in bilico alternativamente su una o sull'altra gamba, impreccando e appoggiandomi alla tazza. Alla fine, riaffioro splendente, in un paio di pantaloni di borgogna, scarpe con la zeppa rosso scuro, una camicia di nylon bianco sporco da quattro soldi e un panciotto di Lurex, dorato con motivi a stelline. Nel frattempo, nel furgone, Graham, il bassista, si sta infilando il suo completo giallo limone di Crimplene. Il Crimplene, va da sé, non era il tessuto ideale per farci fare un vestito da un'amica della madre, giacché cominciava a sbrindellarsi e a perdere la forma. Ma non era ancora poi così male, specialmente se abbinato a una camicia nera e una cravatta rossa e occhiali da aviatore. Graham, scuro di capelli e attualmente barbuto, sembra un picchiatore mafioso piuttosto effeminato.

Dave, il batterista, si sta mettendo la sua camicia preferita, di seta a righe bianche e nere, e i suoi pantaloni sbracati,

tagliati sotto il ginocchio, che indossa sopra a collant neri e un paio di scarpe da basket alte e nere. Le *mise* di Mark sono sempre le più sgargianti. Dopotutto è lui il frontman. Stasera indossa pantaloni di lamé dorati, una blusa a fiori e una sciarpa nera di chiffon. La sorella di Graham non c'è stasera, ma Mark si trucca da solo proprio come gli ha insegnato lei: mascara, eyeliner e un filo di rossetto. A Mark piacciono i fischi che riceve quando sale sul palco. Devi provocare una reazione, dice. Tutte le sere incrocio le dita, sperando che sia del tipo giusto.

Forse il nostro abbigliamento è un po' azzardato, ma ci eravamo stancati della vecchia uniforme degli inizi, quando abbinavamo una giacchetta decorata nero e argento a pantaloni neri: orribile, ma dovevamo provarci. Come ci veniva costantemente ricordato dai nostri agenti da quattro soldi e dai titolari dei locali che ci ingaggiavano, una band che gira per serate deve essere *elegante*, in posti come questi. Non puoi indossare un qualsiasi straccetto, come le band di quei grandi rock club di Londra. Perciò *eleganti* era ciò che avevamo sempre cercato di essere. Più di recente, però, eravamo sotto la inebriante influenza del glam-rock. Ora chi ci ingaggiava non sapeva più dire se eravamo eleganti o meno. Fin qui, comunque, ce la siamo cavata.

E finalmente... *showtime!*

Il momento, ancora una volta, di addomesticare e incantare la grande bestia chiamata "il pubblico". Il momento di concentrare tutte le nostre energie per creare un contatto, e far succedere qualcosa. Ce ne accorgiamo quando ci riesce, ed è bello. Tutti, band e pubblico, mescolati in un'unica entità. E in una serata veramente buona – ciò accade di rado ma lo abbiamo intravisto – noi *voliamo*. È come se la musica avesse il potere di neutralizzare la forza di gravità. Come quei pazzi che vedi in tv, che si buttano da un aeroplano e si uniscono con le braccia, in caduta libera. Non sembra che stiano realmente cadendo, ma fluttuando, come se anche il tempo si fosse fermato. E forse queste fugaci visioni sono ciò che ci fa andare avanti, come una dose

di droga che ci porta fuori dal fracasso e lo stridore della vita normale.

Il primo dei nostri tre set da quarantacinque minuti è senza eventi degni di nota, ma è normale. La gente sta ancora entrando alla spicciolata. Per la gran parte sembrano pugili di mezza età, con lunghe basette e che non andranno a casa finché non si saranno fatti fuori almeno otto pinte. Le loro mogli, svezzate a pudding, sono vestite, se non per uccidere, almeno per infliggere gravi danni fisici. Una paccottiglia di metallo brillante e orecchini le addobba come alberi di Natale. Poi c'è gente più anziana, che beve bottiglie di birra scura e che ci guarda priva d'espressione attraverso gli spessi occhiali. Dio solo sa a cosa stiano pensando. All'estremo opposto, giovani impomatati e imbronciati, minorenni, ancora per un paio d'anni, che saranno i nostri più grandi sostenitori o il nostro peggiore incubo.

Per la maggior parte delle serate veniamo quasi ignorati, il che non è male. Una brutta serata è quella in cui nel bel mezzo di una canzone ti staccano gli ampli, lanciandoli fuori nel parcheggio, e puoi scordarti di venire pagato. La speranza è che durante l'esibizione arrivi qualche applauso, che qualcuno urli "coglioni" o "andatevene", che qualche ubriaco ululi come un lupo e che qualcuno del pubblico inizi a ballare.

Questo sarebbe un buon risultato.

Ma stasera si beve all'impazzata e gli ubriachi non hanno una sbornia allegra. Sono del tipo "ehi, che hai da guardare" oppure "stai zitto quando parli con me", sbronzi sull'orlo di esplodere. Persino le risate hanno un tono aggressivo. Il barista dagli uncini ha un aspetto sudato e psicotico e i pastori tedeschi abbaiano di continuo.

Mentre siamo quasi a metà del secondo set, cominciamo a innervosirci. C'è qualcosa nell'aria che abbiamo già avvertito in passato. Ne sentiamo quasi l'odore. Difficile da definire con precisione, ma di certo non è "pace e amore".

Proprio di fronte a me un quartetto di ragazzacce si sta ubriacando con vodka e lime, vodka e ribes e vodka e vod-

ka. Una di loro pensa che sia divertente fare avanti e indietro, facendomi boccacce, pestando una delle mie tastiere, scatenando i divertiti grugniti da scrofa delle amiche. Durante il terzo set, le “miss” vengono raggiunte da un paio di tipi che hanno bevuto abbastanza da vederle attraenti e sta per scoppiare qualcosa. Il punto di non ritorno arriva quando iniziamo il nostro “Medley scozzese”.

E cos'è il medley scozzese? Il nostro terzo set vuole far ridere la gentaglia, e in certe serate giuste ci si riesce. Comprende brani di Elvis e dei Beatles, che tutti conoscono, un medley di rock'n'roll anni Cinquanta e un sacco di pagliacciate da buffoni, per esempio io che sparisco dietro una tenda e riappaio, tra applausi selvaggi e schiamazzi e risa, vestito da Angus McSporrán, indossando una lunga barba rossiccia e un kilt (cioè una gonna a quadri che era di mia madre).

Iniziamo con *Donald, Where's your Troosers*, poi suono un paio di brani alla fisarmonica e terminiamo col ritornello in crescendo di *Auld Lang Syne*.

Questo è troppo per le *Vodka Girls*. Vogliono a tutti i costi sapere cosa c'è sotto il kilt. Quella che per tutta la sera aveva pestato sulla tastiera balza su e comincia a tirarlo con forza, svelando i pantaloni di borgogna arrotolati sotto e allora dico basta. La spingo via, lei mi annaffia con vodka e orange, le getto addosso una pinta di birra e *wow!* *The Pen and Parchment* esplode. Uno dei pugili, che vuole difendere l'onore delle signore, inizia a fare a botte con un tipo che le aveva apostrofate dicendo che erano un mucchio di squaldrine, e che cercavano guai. Un altro tizio vuole picchiare il primo tizio, un altro si sfilava la camicia, esibendo una notevole muscolatura, e vuole prendere a pugni tutti. Quando le sedie cominciano a volare scappiamo sotto il bancone, e verso il parcheggio, proprio quando vengono sciolti i cani. Ci chiudiamo nel furgone. Potremmo restare qui per un bel po'. Prima o poi dovremo rientrare, portare via gli strumenti o ciò che ne rimane e cercare di spillare i quattrini a quei bastardi. Nel frattempo, assistiamo alla car-

neficina. Vetri che vanno in frantumi, donne che strillano, poi le sirene di tre auto della polizia che arrivano. Un paio tra pugili e ubriachi sanguinanti escono barcollando. Uno ha il colletto della camicia completamente strappato. L'altro si appoggia al muro e inizia a vomitare, senza riuscire a evitarsi le scarpe.

“Hai iniziato tu!” dice Graham. “Io?” dico incredulo “Non ho iniziato un bel niente!” All'improvviso anche a me scappa da vomitare.

Tutto ciò che avrei voluto fare era semplicemente suonare il piano. Ciò che più desideravo era fare buona musica, come Beethoven, come Charlie Parker, come i Beatles, musicista e pubblico che si fondono in una sola entità...

“E anche questa è andata” dice Mark e noi tutti a gemere. Quella era la frase che Steve Hollins, il nostro precedente batterista, quello che avevamo buttato fuori dal gruppo, sentenziava dopo ogni fottuto spettacolo.

“The Pen and Parchment” dice Dave “che cazzo di nome per un club, eh?!”

“The Piss and Punchup² suona meglio” replica Mark.

Poi ci sediamo in silenzio.

Chiudo gli occhi e prendo un grosso respiro. Ma chi ha iniziato tutto questo?

Ed ecco che il mio cervello iperattivo ricomincia. Com'è cominciata la musica? Di certo, è sempre stata lì.

All'inizio fu la Nota. Una nota molto, molto profonda, dev'essere stata almeno sei ottave sotto il Do centrale. Lentamente, armonici più acuti presero forma, fino a quando un ampio accordo di stelle e pianeti si sparse ronzando attraverso l'universo. Primitive creature emersero dalle paludi per ascoltare e molto presto (parlando in termini di Tempo Cosmico) camminando su due piedi lanciarono arie da uomo di Cro-Magnon alla Luna. E, sull'onnipresente Nota, un greco pizzicò le corde di una lira, un cinese

² Gioco di parole tra “la penna e la pergamena” (the pen and the parchment) e “il piscio e la rissa” (the piss and punchup).

colpì un gong e così via, attraverso le epoche, mentre gli Imperi Musicali ascendono e crollano: Bisanzio, Vienna, New Orleans e... Basingstoke.

Apro gli occhi. Sto seduto in un furgone Transit a Basingstoke e mi domando: come diavolo mi sono impelagato in tutto ciò?

Tutti i diritti riservati (c) vololibero